

Il titolo di Barone in Sicilia

Il presente articolo non ha la pretesa di trattare in modo scientifico e completo la problematica connessa col titolo di barone in terra di Sicilia, ma solo lo scopo di rendere noto qualche elemento che può non essere conosciuto da tutti e magari innescare un confronto fra le norme e le leggi siciliane e quelle di altri stati pre-unitari.

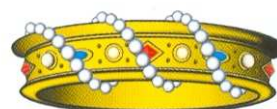
Prima di iniziare vale comunque la pena di ricordare che nella gerarchia dei titoli quelli superiori non comportavano rispetto agli inferiori un maggior numero di vassalli o di entrate, in Sicilia vi erano quindi principati legati a piccolissime porzioni di feudo se non addirittura come una villa con giardino, come nel caso del principato di Cuba, che il Villabianca ricorda essere «una villa di delizie, con nobile Casina, che scorgesi nel corso della famosa strada che conduce da Palermo a Monreale. Si chiama Cuba, ricevendo la sua denominazione da una casa Saracena detta la Cuba, che esiste nei suoi giardini...». La baronia per converso poteva essere costituita da un territorio vastissimo ed essere successivamente elevata a marchesato, ducea o principato. Baronie e contee in Sicilia sono state infatti le basi territoriali sulle quali sono poi stati concessi titoli gerarchicamente più elevati. Basta ricordare a questo proposito che il primo titolo del regno, il principato di Butera elevato a tale livello nel 1563, era appunto una terra baronale, così come Castelvetro e Pietraperzia, ambedue eretti in principati nel 1564.

È forse ancora opportuno ricordare che nella terminologia siciliana le signorie feudali erano chiamate *stati*, frazioni organiche di un feudo erano detti *marcati*, mentre per *terra* si intendeva un territorio abitato, che poteva essere feudale o demaniale, in genere corrispondente ad un odierno comune.

Poiché spesso si farà cenno alla Gran Corte va ricordato che essa era la suprema magistratura del regno, una sorta dell'attuale Corte di Cassazione, articolata in una Sala Criminale ed una Sala Civile che fra l'altro aveva l'esclusiva su tutte le problematiche relative al baronaggio. Il titolo di Barone insieme con quello di Miles e di Conte è uno dei titoli nobiliari più antichi in Sicilia ritrovandosi nella Costituzione di Ruggero il Normanno «*Si quis Baro vel Miles*» contenuta nel libro 3° delle «*Constitutiones Regni Siciliae*» dell'Imperatore Federico II, esso forse perché più largamente diffuso è però contestato nella sua esistenza, essendo inteso da alcuni non come titolo nobiliare specifico ma come qualità personale del signore di un feudo.

Carlo Mistruzzi di Frisinga nel suo «Trattato di diritto nobiliare italiano» scrive infatti che la voce Barone può essere considerata sotto due aspetti: generico e specifico.

Nel significato generico, essa indica tutte le categorie feudali e comprende quindi i titoli anche di livello superiore, tanto che l'intero corpo feudale è indicato genericamente come baronaggio, o «braccio baronale» del Parlamento, ed in questo caso Barone è una qualifica diretta atta ad indicare i feudatari.



Corona italiana di barone: cerchio accollato da un filo di perle con sei giri in banda (tre visibili)

Nel significato specifico le opinioni divergono, le interpretazioni più diffuse sono:

- Barone è il possessore di un feudo od un castello e che ebbe concesso esplicitamente dal sovrano il titolo di Barone, cioè quando tale feudo o castello gli siano stati concessi in baronia. Il semplice possessore di uno o più feudi senza esplicita concessione della baronia è da identificarsi nel *miles*, ultimo grado della gerarchia feudale peraltro scomparso da tempo;

- Barone è colui che possiede o detiene un feudo o un castello. Risalendo infatti all'esame dei diplomi della concessione dei feudi all'inizio del sistema feudale non si vede feudo cui nella prima e nelle successive concessioni fosse connesso il titolo di barone. Era invece usata la formula «*tenentis et possidentis*» e in taluni privilegi di concessione o conferma si trovano le espressioni «in baronia» o «*barones constituimus*» dove però la parola baronia è usata nel significato di più feudi, terre e castelli e mai attribuita ad una sola entità, Barone è il possessore di più feudi.

A partire dal XVI secolo i possessori dei feudi, anche di uno solo, cominciarono però a farsi chiamare baroni come se ne avessero avuto specifica concessione e ciò per non essere da meno dei tanti nuovi che venivano insigniti di numero sempre crescente di titoli nobiliari che, per far cassa, venivano elargiti dalla Corte di Spagna.

Accanto a ciò il desiderio da parte dei proprietari terrieri, anche di recente fortuna, di possedere un titolo nobiliare fece sì che fossero erette in feudi nobili terre allodiali cui fu connesso il titolo di Barone.

Fonte inesauribile di titoli baronali, per procurarsi denari pronta cassa coi quali soddisfare le esigenze di funzionamento dell'amministrazione era quella della vendita di alcuni suoi diritti da parte della Real Corte: la riscossione dei donativi da parte delle università (comuni), i diritti fiscali di ogni genere, censi, uffici ecc. assegnando un titolo di

Barone per ogni somma di denaro. Abbiamo così una serie di titoli nel loro genere del tutto particolari e a volte ripetitive, quali ad esempio: della Dogana terza di Catania, del Grano uno (dovuto sopra l'estrazione dei frumenti fatta dai caricatori di Girgenti, Siculiana e Montechiaro, investitura Bongiovanni del 1722), del Grano uno (sopra le estrazioni che si fanno dalla Sicilia fuori del regno, investitura Giovanna Crispo e Villaraut, 1600), del Grano (sopra le estrazioni di ogni salma di vettovaglie effettuate per fuori dal regno, Porcia Guascone, investitura nel 1630), del Grano (sopra le estrazioni di vettovaglie fatte dai caricatori di Castellammare ed Alcamo, investitura 1659 di Carlo Algaria), l'ufficio del luogotenente del protonotaro, l'ufficio di maestro notaio del Real Parlamento, ufficio di maestro notaio della corte capitaniale di Nicosia, di ufficio del Portolanotto di Sciacca, ed altri. Altri titoli di barone, vennero ottenuti appoggiandoli sul cognome, sul nome di qualche santo, su piante e come già detto su beni allodiali di ogni genere.

Le vendite erano disposte dal viceré, ovviamente per delega del sovrano, ed ebbero luogo soprattutto nel corso del Seicento, gli acquirenti potevano trattenere il titolo oppure cederlo ad altri senza autorizzazione della Gran Corte.



In Italia sono tollerate la corona di Barone col tortiglio alternato sul margine del cerchio da sei perle (quattro visibili), oppure quella ove è omissa il tortiglio e con la cimatura di dodici perle (sette visibili) collocate sul margine del cerchio

Unica differenza fra i baroni insigniti di franco allodio godevano degli stessi privilegi, prerogative, esenzioni, immunità, franchigie, ed autorità ma erano esenti dal servizio militare, dall'investitura, dall'obbligo di soddisfare il diritto di decima e tari, i donativi, la mezza annata, il regio sigillo, e le altre regie collette imposte o da imporre ai feudatari. I controlli cui erano sottoposti da parte del viceré erano relativi alla successione legittima in altra famiglia, passaggio del titolo per via femminile in virtù della successione siciliana, oppure in caso di vendita.

Il titolo di Barone, inoltre, era concesso, *ad personam*, ad alcuni amministratori di città demaniali, ed è questa una fonte scarsamente controllabile che ha dato luogo a più di un abuso essendosi poi trasmesso per consuetudine ai successori dell'investito.

È da rilevare che a sostegno della tesi che la denominazione di Barone non fosse da intendersi come titolo ma come qualità appartenente a tutti i possessori di beni feudali è la determinazione di Ferdinando II del 10 aprile 1839 in cui veniva ribadita tale tesi. La Consulta Araldica del Regno d'Italia non tenne però conto di questa pronuncia e riconobbe i titoli.

In sostanza a questo punto si può sintetizzare che la provenienza del titolo di barone in Sicilia deriva: dal possesso di feudi o castelli; da innalzamento di terre allodiali a feudo nobile; da acquisto di titolo onorario poggiato sul cognome o sul nome di santi, tonnare, canoni, censi, uffici e proventi fiscali; da concessioni dirette sul cognome.

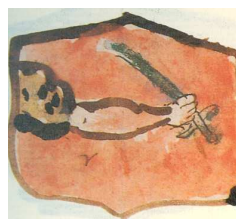


Elmo dei Baroni e dei Gentiluomini di razza., d'argento bordato d'oro, graticolato con cinque affibbiature

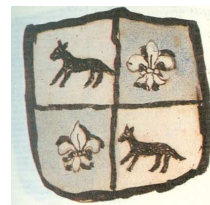
Incertezza si ha in Sicilia nella definizione fra il titolo di Barone e quello di Signore, derivante questa situazione nelle difformità che si incontra nelle formule di investitura, che a volte suona con «tenentis et possedentis pheudum» e altre volte «dominus pheudi» oppure «Baro pheudi» e a volte si trovano tutte e tre le formule. A volte poi nella prima investitura si può trovare il titolo di Barone, che poi scompare in quella successiva; inoltre come già detto, spesso nelle investiture più antiche non si trova il titolo di barone che invece è presente in quelle più recenti.

Per chiudere mette conto ricordare che il Viceré Conte di Olivares con la Prammatica del 28 gennaio 1592 attribuì ai Baroni membri del Parlamento di Sicilia il trattamento di «Spectabilis regie consiliarie dilecte» ed ai loro primogeniti «Spectabilis regie fidelis dilecte».

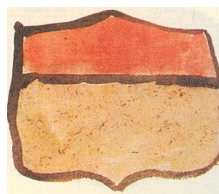
Gli stemmi di alcune fra le più antiche famiglie Baronali di Sicilia da "Del Palermo Restaurato" di Vincenzo De Giovanni (manoscritto del 1627)



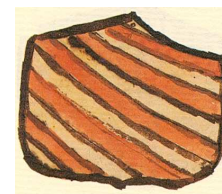
Spadafora



Chiaramonte



Ventimiglia



Carretto



Branciforti



Bosco

REGGIMENTO AOSTA CAVALLERIA



Colonnella di Aosta cavalleria

Avendo cominciato a raccontare la storia della formazione di alcuni fra i reggimenti di cavalleria del nostro Esercito ci si ferma questa volta su Aosta cavalleria, ancor'oggi esistente, che, in terra di Sicilia, ricorda la glorie dei Dragoni di Piemonte, che con tanta abnegazione si batterono nell'isola fra il 1718 ed il 1720 contro gli Spagnoli ed i loro partigiani.

Col regio Biglietto 16 settembre 1774 Vittorio Amedeo III volle riordinare, a suo modo, i reggimenti di cavalleria esistenti e costituirne altri due col proposito fra l'altro, ma questa era la sua prima vera intenzione - seguendo la moda dell'esercito prussiano - di dargli il nome dei suoi figli, così nacquero il reggimento Aosta cavalleria e i Dragoni del Chiabrese.

Il riordinamento prevedeva la diminuzione da 10 ad 8 compagnie dei sei reggimenti esistenti e la costituzione con quelle che avanzavano di altri due reggimenti che sarebbero stati ordinati alla loro fondazione su soli tre squadroni, anziché quattro come gli altri, ciascuno formato da due compagnie.

Nel quadro del riordinamento, era prevista anche la trasformazione del reggimento dei Dragoni del Genevese in quello dei cavalleggeri di S.M.

È di un certo interesse dare una rapida scorsa al regolamento per il servizio dei reggimenti di cavalleria e dragoni emanato dalla Segreteria di Guerra per rendersi conto di quale fosse la forza e l'articolazione delle unità minori dell'arma in quei tempi, recitava il documento: "...ciascuna compagnia sarà composta da 4 brigadieri, 34 soldati, compresi i granatieri, 1 tamburo o tromba, un vivandiere, un sellaio, un maniscalco, un frater (infermiere) e nella prima compagnia del primo squadrone un capo scudiere, e nella prima compagnia degli altri squadroni un brigadiere sotto scudiere.

La forza dei cavalli sarà di 75 cavalli per ciascun squadrone di tutti i reggimenti: 38 alla 1^a compagnia compreso quello per il capo scudiere o il brigadiere sotto scudiere e del tamburo o tromba; 37 per la seconda compagnia compreso quello per il tamburo o la tromba".

In conclusione tutti i reggimenti di cavalleria e dragoni avrebbero dovuto essere formati da 8 compagnie che a loro volta avrebbero formato quattro squadroni. Fra le due compagnie dello squadrone vi sarebbe stata una lieve differenza la 1^a compagnia avrebbe avuto una forza di 43 uomini e la seconda di 42, cosicché la forza totale dello

squadrone sarebbe stata di 85 uomini e il totale del reggimento di 341 uomini.

Le disposizioni date d'ordine di S.M. date dalla Regia Segreteria di Guerra per la formazione delle nuove unità erano assai dettagliate e non lasciavano, almeno apparentemente, nulla ad iniziative dei comandanti in sottordine, fra l'altro recitavano: «S.M. ha destinato 2 compagnie per ciascun corpo alla formazione di due nuovi reggimenti, uno dei dragoni destinato per S.A.R. il signor duca di Ciabrese, che porterà perciò il suo nome e verrà comandato dal signor cavaliere d'Osasco tenente colonnello dei Dragoni della Regina, e l'altro di cavalleria destinato al signor duca d'Aosta che ne porterà quindi il nome, verrà comandato dal signor cavaliere d'Envie tenente colonnello del reggimento Savoia cavalleria.

... Per la formazione del reggimento Aosta cavalleria vi contribuirà il reggimento dragoni del Genevois da denominarsi cavalleggeri di S.M. colla remissione della compagnia Mombarone e la Berbera, quello di Piemonte Reale cavalleria colla somministrazione delle compagnie S. Biaggio e Castellani, ed il reggimento Savoia cavalleria colla compagnia d'Envie e la Mossi.

Partiranno tutte esse compagnie dai quartieri in cui si trovano per rendersi quelle destinate alla formazione del reggimento di Aosta a Voghera ove detto corpo è destinato di quartiere... I reggimenti di Ciabrese ed Aosta cavalleria faranno le loro possibili diligenze per procurarsi un capo scudiere e quando gli sarà riuscito di trovare un soggetto che col mezzo di accurate informazioni riuscì capace per tale posto, il colonnello comandante ne trasmetterà la preposizione alla Segreteria di guerra...».

Vedremo di seguito quali nella realtà furono gli spostamenti delle compagnie e degli ufficiali, quello che stride avanti a tanta formale precisione è il fatto che malgrado venisse stabilito un organico valido per i reggimenti di cavalleria e dragoni quelli di nuova formazione non rispondessero alle norme, erano infatti su sei compagnie rispetto alle 8 fissate dal regolamento, sarebbero stati portati al livello degli altri reparti solo nel 1788, anche in questo caso prendendo il personale da unità esistenti. Il che la dice lunga sulle possibilità finanziarie del regno e sulla mania antica di moltiplicare le unità, per far posto ai gradi elevati, riducendo la forza di quelle esistenti, senza chiedersi se poi dopo queste trasformazioni i reparti così costituiti sarebbero stati idonei o non a fare la guerra.

Poco meno di un mese dopo, il 13 ottobre, a Voghera ebbe luogo la prima rivista del nuovo reggimento e con cadenza quindicennale ebbero luogo le altre sino al 21 dicembre, in questo arco di tempo l'ufficiale del soldo incaricato dell'incombenza registrò:

- **S.A.R. il Duca d'Aosta** colonnello generale proprietario;
- **Alessandro Amoretti d'Envie**,



già tenente colonnello in Savoia cavalleria, colonnello in 2°. Questi venne promosso brigadiere nel 1775 e rimase il comandante effettivo sino al 22 settembre 1780 quando passò a comandare il reggimento dei Dragoni di S.M. per venire promosso maggior generale il 12 febbraio 1782;

- **Francesco Giuseppe Zavattero,**



già capitano col grado di maggiore nel reggimento Dragoni di Piemonte, venne promosso il 20 ottobre 1774, luogotenente colonnello e si presentò al reggimento il 5 dicembre 1774. Data la situazione del reparto, solo su sei compagnie, egli faceva parte dello Stato Maggiore del reggimento ma non aveva alle sue dirette dipendenze nessuna unità. Il 28 novembre 1780 subentrò nel comando di Aosta all' Amoretti di Envie, venne poi promosso brigadier generale (23 dicembre 1783) ed infine maggior generale (4 aprile 1789);

- piccolo Stato Maggiore

. **Barone Alessandro Felice Garofoli Guidoboni Cavalchino,**



nominato aiutante maggiore con commissioni di SM in data 6 ottobre 1774, e assunto dal reggimento il 10 ottobre. Rimase in Aosta sino al 1792, quando promosso tenente colonnello venne trasferito in Savoia cavalleria, nel 1795 lasciò il servizio per motivi di salute e venne nominato Gentiluomo di Camera di S.M.;

. **Giacomo Zucchi** di Centallo, chirurgo maggiore con commissioni di S.M. del 20 ottobre 1774;

. furiere maggiore Franco Saverio Allegretti fu Giuseppe di Torino, già furiere maggiore nel reggimento Dragoni del Genovese;

. prevosto Gio Batta Barras fu Pietro di Torino;

. arciere Gaspare Cavallina del fu Carlo di Voghera, di 18 anni, capelli castani.

Questo il comando di reggimento chiamato allora Stato Maggiore, l'unico che mancava era il cappellano, sarebbe stato assegnato in seguito.

Formavano il 1° squadrone la compagnia colonnella e quella denominata, dal cognome del suo comandante: Rovero, che nella forma attuale si legge Roero.

La compagnia colonnella formalmente era comandata dal colonnello ma che in realtà aveva in un capitano-tenente il suo comandante effettivo, questi proveniva da Savoia cavalleria, ove per l'incarico dell' Amoretti era denominata compagnia tenente colonnella. Di fatto passarono da Savoia ad Aosta, a parte il colonnello, solo i sottufficiali ed i

soldati, l'inquadramento del reparto venne infatti assicurato dal capitano-tenente, **Giuseppe Maria Amedeo S. Martino di Castellamonte e di Lezzolo,**



già aiutante maggiore nel reggimento Piemonte Reale cavalleria,

dal tenente marchese **Vittorio Maria Cinzano della Chiesa di Roddi,**



anch'egli tenente in Piemonte Reale cavalleria.

Mancava la cornetta, maresciallo de logis era Angelo Burzio, già con lo stesso incarico nella compagnia nel reggimento di provenienza.

Come spesso accadeva, nella compagnia colonnella si trovava un cadetto, il cavalier **Giovanni Francesco Solaro di Villafranca**



che promosso sottotenente nel 1775 passò nel reggimento Savoia cavalleria, ove rimase sino al 1796, quando fu promosso maggiore.

Il resto della truppa era costituito da un capo scudiere, Antonio Francesco Castaneo (già brigadiere in Savoia c.), una tromba, 4 brigadieri, 7 carabinieri, 22 soldati (fra cui un maniscalco e un vivandiere). Senza voler fare i conti, anche in questo caso che si era un poco al di sotto dell'organico previsto dalle direttive della Segreteria di Guerra.

L'altra compagnia destinata a formare il 1° squadrone era la Rovero e veniva dal reggimento dei Dragoni del Genovese, al suo inquadramento provvedevano il solo capitano **Casimiro Roero di Mombarone**



(con anzianità 27 ago 1768), che rimase in Aosta circa 10 anni, sino a quando, nel 1784 -promosso tenente colonnello-, passò ai Dragoni di Piemonte, e il maresciallo di Logis: Giacomo Antonio Massara., l'altro ufficiale del reparto, il tenente, Luigi Pochettino di Serravalle, era rimasto nei Dragoni del Genevese che si stavano trasformando in cavalleggeri del Re, e così pure mancava il cornetta.

Quanto alla truppa la situazione vedeva: una tromba, 4 brigadieri, 5 carabinieri; 2 soldati veterani di 20 anni; 3 veterani con 10; 26 soldati ordinari; 1 maniscalco, 1 frater, 1 vivandiere. In questo caso almeno per quel che riguardava la truppa la situazione organica era conforme alle disposizioni.

Il 2° squadrone era composto della compagnia Maggiore e dalla Castellani. Se il reggimento fosse stato al completo la prima compagnia di questo squadrone avrebbe dovuto essere quella comandata dal tenente colonnello, ma come detto, questa mancava quindi il suo posto venne preso da quella che aveva al comando il cavalier **Bernardo Mossi**,



capitano decorato del grado di maggiore e promosso effettivo nel grado il 9 novembre 1774. Egli, con la sua compagnia veniva da Savoia cavalleria, sarebbe stato poco in Aosta, infatti il 12 aprile 1776 venne nominato comandante della Castiglia d'Ivrea, ove rimase a lungo come tenente colonnello (20 marzo 1784) e colonnello (12 ottobre 1789) sino ad essere promosso nel 1796 brigadiere. Degli altri ufficiali della compagnia nessuno venne trasferito in Aosta, rimasero tutti in Savoia. Per l'inquadramento della truppa fu assegnato il tenente il **Giuseppe Castellani Varzi**



proveniente da Piemonte Reale. Rimasero invece tutti i sottufficiali sia il maresciallo di logis Odoardo Manacorda sia i 4 brigadieri, mancava invece il brigadiere sottoscudiere che avrebbe dovuto servire tutto lo squadrone. La truppa comprendeva oltre la tromba, 4 carabinieri veterani, 33 soldati ed un maniscalco.

La seconda compagnia dello squadrone era la Castellani, dal nome del suo comandante, il capitano **Giuseppe Antonio Castellani Tettoni**, proveniente da Piemonte Reale cavalleria



ma anch'essa nel passaggio da un reggimento all'altro, a parte il comandante, aveva perso i suoi ufficiali, rimasti nell'unità di provenienza. A coadiuvare il capitano era stato chiamato il tenente marchese **Rolando della Valle**, già cornetta nel reggimento dei Dragoni del Genevese. Soddisfacente almeno nel momento del suo arrivo lo stato della compagnia che oltre al maresciallo di logis: Francesco Maria Agustini contava 4 brigadieri, 5 carabinieri, 11 soldati veterani (con oltre 10 anni di servizio), 22 soldati ed un maniscalco (che però dopo un paio di mesi passò al battaglione degli invalidi).

Il 3° squadrone era costituito con le compagnie S. Biagio, da Piemonte Reale cavalleria, e Bergera, dai Dragoni del Genevese.

Comandava la compagnia S. Biagio il conte **Giuseppe Beltrutti di San Biagio**,



capitano con diversi anni di servizio sulle spalle (la sua anzianità risaliva al 5 agosto 1768), ma anch'egli lasciato senza ufficiali nel passaggio al nuovo reggimento. Per sua fortuna aveva avuto come tenente **Teobaldo Alfieri di Sostegno**,



proveniente da Savoia cavalleria, capace ufficiale che, in seguito, fece tutta la sua carriera in Aosta dove divenne tenente colonnello nel 1793 e fu decorato del grado di colonnello nel 1796. La situazione dei sottufficiali e della truppa, presentava qualche carenza importante, oltre al maresciallo de logis Carlo Deccio Costamagna infatti i brigadieri erano solo tre dei quali uno passò dopo meno di un mese al battaglione invalidi e mancava anche in questo caso il brigadiere sotto scudiere, mentre il numero dei soldati era soddisfacente, oltre la tromba, vi erano quattro carabinieri, 8 soldati veterani e 25 soldati, fra i quali importante il maniscalco.

Anche nella compagnia Bergera si avevano analoghi problemi d'inquadramento, infatti oltre al capitano, il conte **Francesco Saverio Bergera**,



non erano stati trasferiti altri ufficiali dal reggimento di provenienza, così al posto di tenente era stato assegnato **Tomaso Scarampi di Villanova**,



già cornetta in Savoia cavalleria. Migliore la situazione dei sottufficiali e truppa, vi erano infatti oltre al maresciallo di logis Giacomo Coursier, una tromba, 4 brigadieri, 5 carabinieri; 2 soldati veterani con 20 anni di servizio, 27 soldati ed un maniscalco.

In sostanza erano stati assegnati 269 sui 341 che avrebbe dovuto avere un reggimento su 4 squadroni, ma qui gli squadroni erano 3. C'era qualche ufficiale in meno, mancavano i sottoscuolieri in compenso vi era qualche soldato in più, era già un buon inizio considerate le carenze organiche che caratterizzavano da sempre i reggimenti del regno di Sardegna.

Aosta non ebbe però una vita lunga, a seguito dello sfortunato esito della guerra delle Alpi e della conseguente pace di Parigi del 1796, il reggimento, per motivi di economia -così come molte altre unità dell'esercito del Regno di Sardegna- fu sciolto.

La sua partecipazione alle operazioni nel corso della guerra erano state in sostanza nulle, di presidio in parte nella Contea di Nizza fu coinvolto nel settembre del 1792 dall'invasione francese, ma non si ricordano episodi significativi di alcun fatto d'armi. Dai ruoli di rivista risulta che nel corso di uno scontro ebbe un ferito, appartenente alla compagnia colonnello, morto poi all'ospedale di Fossano nel mese di ottobre. Durante la ritirata andò persa parte della documentazione amministrativa che dovette essere reimpiantata nella rivista fatta a Voghera il 22 dicembre di quell'anno.

Il reggimento su quattro squadroni, ciascuno su due compagnie, fu impiegato per il controllo delle retrovie e la sicurezza del territorio nelle province di Fossano, Voghera, Pinerolo, Saluzzo e Torino al comando del colonnello, poi maggior generale Nomis di Pollone. Nel giugno del 1796 era ancora ad organico pieno e sempre articolato in quattro squadroni il primo composto dalla compagnia colonnello e da quella Mareschal de Somont; il secondo dalla tenente colonnello (Alfieri di Sostegno, lo stesso che si è visto

tenente alla fondazione) e dalla compagnia la Chambre; il terzo squadrone dalle compagnie maggiore (Ricci d'Andon) e Panissera; il quarto dalle compagnie Amat e Rambelli.

Nel novembre del 1796 le compagnie colonnello e tenente colonnello erano già state sciolte, le altre passarono in Piemonte Reale e in Savoia cavalleria. Il transito riguardò però la truppa ma non tutti gli ufficiali, parte dei quali vennero assegnati ad altri reggimenti (il tenente Filippo Carron ai Dragoni del Re, il capitano Panissera ed il tenente de Ville de Travernay ai Dragoni di Piemonte, il tenente Luigi Sannazzaro ai Cavalleggeri del Re), altri inviati in aspettativa in attesa d'impiego (maggiore Rolando della Valle, capitano Rombelli, cornette Mossi e Ponte di Lombriasco) e alcuni col proprio squadrone al nuovo reggimento.

Il reggimento risorse nel 1831 a seguito del R. Viglietto del 3 novembre, ma di questa rinascita si parlerà, eventualmente, in un successivo numero del notiziario.

Gli stemmi dei personaggi sopraccitati sono tratti dal Blasonario Subalpino di Federico Bona, che si ringrazia sentitamente.

Alberico Lo Faso di Serradifalco

Una onoranza militare del tempo che fu

L'amico e nostro Vice Presidente Maurizio Bettoja ci ha più di una volta intrattenuti dottamente, in diverse sedi, su aspetti avvincenti del cerimoniale del passato, i quali se non proprio allegri come soggetto, tratta dosi di funerali funerali "*more nobilium*", sono tuttavia per noi altamente suggestivi, soprattutto per la pomposità (quella che i francesi definiscono espressamente «panache»).

Ma tale tipo di cerimoniale non era sempre confinato solo all'interno degli edifici religiosi, ospitanti le onoranze funebri, ma anzi si sviluppava spesso con particolare evidenza anche al di fuori dei medesimi, specie per importanti personaggi sia civili sia militari.



ex libris Mazé de la Roche

Proprio in tema di questi ultimi, ci è accaduto di trovare ad esempio tra le vecchie carte le "Disposizioni per gli onori funebri del Generale Mazé de la Roche", così come pubblicate sulla gazzetta Piemontese del 30 marzo 1886, poco dopo la morte per caduta da cavallo del suddetto alto ufficiale, comandante in carica a Torino del 1° Corpo d'Armata, Senatore del Regno, Aiutante di campo generale onorario di Sua Maestà il Re, già Ministro della Guerra,

combattente tutte le guerre del nostro Risorgimento Nazionale ed antico Comandante della 12° Divisione attiva alla «presa» di Roma nel 1870 (con annessa scomunica, “*late sententiæ*”, comminata da Pio IX a tutti i Capi italiani dei quel traumatico evento storico).

Ci pare interessante, sotto il profilo del costume di allora, trascrivere letteralmente, qui di seguito, la descrizione di quelle che agli occhi nostri sembrano essere state onoranze oggi neppure attribuibili ad un Capo di Stato, come dimostrazione del grande prestigio di cui godeva a quel tempo, a tutti i livelli, ciò che oggi viene definito, quasi sottovoce per non turbare tanta «pruderie» politica, lo “strumento” militare:

«Per rendere gli onori funebri alla salma del compianto tenente generale conte Gustavo Mazé de la Roche, comandante il 1° corpo d'armata, venne determinato quanto segue: i funerali avranno luogo domani 31, alle ore 10 ant. Condurrà il lutto il maggior generale cav. Corsi. L'itinerario seguito dal corteo funebre sarà il seguente: via S. Francesco da Paola, via dell'Ospedale, piazza S. Carlo, via Roma, piazza Castello, via Po, fino alla Chiesa di S. Francesco da Paola. Renderanno gli onori funebri tutte le truppe del presidio e quelle di Venaria Reale, sotto il comando del tenente-generale Boni, comandante la divisione. Faranno parte del corteo, nell'ordine sotto indicato, le seguenti truppe, le quali si troveranno alle ore 9 1/2, incolonnate per plotoni in via S. Francesco da Paola: un plotone del reggimento cavalleria Saluzzo (12°). Musica dell'82° reggimento fanteria. La 1ª compagnia operai d'artiglieria. Un battaglione del 5° reggimento bersaglieri. Un battaglione alpini (Alto Tanaro). La brigata Torino 82° ed 81° fanteria. Due compagnie del 5° reggimento bersaglieri fiancheggeranno il feretro. Nelle vie percorse dal corteo si troveranno schierate le restanti truppe della guarnigione: in piazza S. Carlo l'artiglieria, in piazza Castello la cavalleria. L'accademia militare sarà schierata in via Po, di fronte alla chiesa di S. Francesco da Paola. I comandi delle truppe saranno ripartiti come segue: il maggior generale Della Chiesa di quelle schierate in via S. Francesco da Paola e via dell'Ospedale; il maggior generale Sterpone di quelle in piazza S. Carlo e via Roma; il maggior generale Boselli di quelle schierate in piazza Castello e via Po. Le truppe vestiranno la grande uniforme senza zaino. Tutti gli ufficiali del presidio, non comandati sotto le armi, interverranno al seguito dell'accompagnamento funebre, distinti per corpo, comando ed uffici. Sono invitati parimenti gli ufficiali delle categorie in congedo. Essi dovranno intervenire senza fascia di servizio. Tutti gli ufficiali si dovranno trovare, per le ore 9 3/4, in via S. Francesco da Paola e tra via Po e l'ingresso dell'Hotel Feder. Per la levata del feretro e collocamento sul carro affusto saranno delegati otto sergenti, tratti dai vari reggimenti. Il comandante la legione carabinieri, prendendo gli opportuni concerti colla regia questura e coll'ufficio di polizia urbana, provvederà a che siano tenuti sgombri gli imbocchi delle vie da percorrersi dal corteo e l'accesso alla chiesa. Dalle 9 1/4 in poi, nessuna vettura potrà aver accesso nel tratto di via S. Francesco da Paola, fra via Po e via Principe Amedeo. Parimenti sarà vietato l'accesso a detto tratto di via alle persone non invitate all'accompagnamento.»



Mazé de la Roche

Certamente un ben degno commiato terreno per il bravo Generale, alla cui anima il Signore, nella Sua Divina Giustizia, avrà certo commutata la pena severissima decretata dall'adirato Pio IX. Almeno ciò è quanto spera il bisnipote che qui firma...

Gustavo di Gropello

Francesco de Moux de Loche

Nei numeri scorsi del Notiziario si è fatto cenno ad alcuni fra i sudditi del Regno di Sardegna che si batterono con coraggio contro gli aggressori e non si piegarono una volta che la Francia si era annessa Savoia, Nizza e Piemonte al volere degli invasori. Uomini dimenticati dagli storici affetti da napoleonite per cui è bello ed importante solo quanto fecero coloro che andarono a prestare servizio nell'esercito repubblicano prima ed imperiale poi.

Degli altri, i soldati dimenticati, che si batterono ancora contro chi aveva invaso le loro case, saccheggiato i loro beni e sconvolto la loro vita, poco o nulla si dice. Si è fatto cenno che, dopo il 1798 e l'espulsione della famiglia reale dal Piemonte, alcuni lasciarono la propria terra natale o seguendo i sovrani in Sardegna o arruolandosi negli eserciti di Austria, Gran Bretagna e Russia e continuarono a combattere. La maggior parte di questi erano nizzardi o savoiani, non molto numerosa la rappresentanza piemontese, costituita soprattutto da quanti non avevano un gran che da perdere tenuto conto delle leggi emanate dai nuovi padroni confiscavano i beni di quanti avessero lasciato la terra d'origine. La Francia non poteva permettersi di perdere la classe dirigente dei paesi conquistati e quindi la ricattava senza crearsi problemi morali, anzi nascondendo il ricatto dietro parole quali libertà, eguaglianza, fraternità.



Il conte Francesco Mouxy de Loche di cui questa volta si da un sintetico ritratto non era dello stesso livello politico e militare di un de la Tour o di un de Varax, di cui si è già detto, ma fu un uomo che per carattere ed attaccamento ai principi di onore e fedeltà fu altrettanto valido. Fu uno dei tanti, che non si lasciarono incantare dalla propaganda e non cambiarono bandiera, anche a costo di gravi sacrifici.

Nato a Gresy-sur-Aix il 29 gennaio 1756 si arruolò giovanissimo nel reggimento provinciale di Tarantasia da dove passò nella cosiddetta Legione degli Accampamenti dove nel 1786 fu capitano dei Granatieri e nel 1792 dei Cannonieri e Guastatori. Quando nel 1793, nel corso della guerra dichiarata dalla Francia al regno di Sardegna, la Legione degli Accampamenti fu scissa in due reggimenti, quello dei Granatieri Reali e quello dei Guastatori egli fu assegnato a quest'ultimo. Nel 1793 combatté nella Contea di Nizza, ad Isola nell'alta valle del Tinea al comando di un grosso distaccamento composto da Granatieri e Guastatori tenne a lungo ferme truppe francesi molto superiori di numero sino a quando dopo essere stato gravemente ferito alle gambe, ricevette l'ordine dal generale austriaco Strassoldo, che comandava il settore, di ripiegare. Quando guarito, riprese servizio con suo grave pericolo, la Francia infatti si era annessa la Savoia e, contro ogni legge, aveva dichiarato traditori e passibili di essere fucilati sul campo i Savoiaresi che militavano nelle file dell'esercito di Sardegna. Date le condizioni di salute, a seguito delle conseguenze delle ferite venne impiegato nell'attività cosiddetta di *piazza*, nel 1794 fu maggiore in 2° della città di Mortara (incarico assimilabile a quello di vice questore), di cui divenne maggiore effettivo il 9 gennaio 1796 e il successivo 17 aprile fu promosso tenente colonnello. Nel 1798 fu nominato comandante della città di Acqui che poi per ordine del re dovette consegnare ai Francesi.

Con la partenza del sovrano dal Piemonte, l'instaurazione della repubblica prima e l'annessione alla dopo, i Francesi erano a caccia degli elementi più qualificati della classe dirigente savoiares-piemontese poco preoccupandosi dei loro precedenti, e questo fu anche il suo caso, a malgrado del fatto che gli avessero già sequestrato le sue proprietà perché, dopo l'annessione forzata della Savoia del 1792 era rimasto al servizio del *tiranno sardo* ed era stato inserito nella lista degli emigrati. Fra l'altro gli fu offerto anche il posto di capo di Stato Maggiore del generale Grouchy, rifiutò. Non potendo tornare a casa sua in Savoia, rimase a Torino dove proseguì i suoi studi in diverse discipline, agricoltura, apicoltura, entomologia e archeologia. Nel 1805, cadute le proscrizioni poté rientrare a Chambéry dove si affermò come studioso di storia naturale e fu accolto come membro della Società dei naturalisti di Ginevra. Caduto l'impero napoleonico, l'8 dicembre 1814 venne riammesso in servizio e promosso colonnello. Vittorio Emanuele I, considerate le prove di fedeltà dategli durante l'occupazione francese lo nominò Governatore del Ducato d'Aosta, incarico che resse sino all'aprile del 1817 quando decise di andare in pensione. Fu promosso maggior generale e decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Il periodo aostano, oltre che ricco di soddisfazioni dal punto di vista professionale, poiché meritò più volte l'elogio del sovrano, fu importante per lui sotto l'aspetto degli interessi più specificatamente culturali. La città di

Aosta gli fornì infatti nuovo alimento per i suoi studi nel campo dell'archeologia. Furono così tre le opere che gli dedicò alla Valle, pubblicate dall'Accademia delle Scienze di Torino (Notice sur la Vallée d'Aoste, Mémoire sur l'histoire de la cité d'Aoste; Du Poudingue employé par les Romains à la construction des monuments de la cité d'Aoste)

Non fu però la pensione che pose fine alla sua attività, sono infatti degli anni successivi al suo pensionamento una serie di opere di storia naturale, d'industria ed agricoltura, di archeologia che lo misero in luce quale una delle più eminenti personalità accademiche del Regno. Era infatti membro dell'Accademia di Agricoltura di Torino (e questo sin dal 1792), della Società dei naturalisti e belle arti di Ginevra (dal 1805), dell'Accademia delle Scienze di Torino (1819), della Società reale accademica della Savoia (che lui stesso assieme ad altri amici fondò nel 1819), della Camera di agricoltura e Commercio di Chambéry, della Commissione reale di diplomatica (1823), dell'Accademia reale di belle arti di Parigi (1826), dell'Accademia di belle lettere, scienze ed arti economiche della val Tiberina in Toscana (1833), della Deputazione per gli studi sulla storia naturale (1833); della Società per l'incoraggiamento dell'industria di Torino (1836), della Società entomologica di Francia (1836), della Società d'agricoltura di Ginevra (1836).



Arma Mouxy de Loche

Come si è sopra accennato nel 1819 insieme a Monsignor Billiet, a il professor Georges-Marie Raymond e a Xavier de Vignet diede vita alla Société royale académique de Savoie di cui fu presidente per 17 anni sino alla morte.

Nel 1821 a seguito dei moti rivoluzionari in Piemonte queste società vennero chiuse perché sovente centri ove si coltivavano progetti eversivi. L'anno dopo il nostro inoltrò a Carlo Felice la richiesta di riaprire la Società, il suo nome, da solo, era garanzia di fedeltà e il sovrano concesse senza esitazioni il permesso alla riapertura.

Segno della più viva stima che egli godeva si trova nelle memorie della Società di Storia della Savoia ove nella deliberazione del 20 giugno 1828 si trova la proposta di far eseguire un suo ritratto, da esporre nella sala dell'assemblea, in testimonianza della riconoscenza dovutagli per l'interesse e lo zelo che egli aveva messo sin dall'inizio dell'attività e per i lavori ed i successi ai quali aveva condotto la società. Proposta che fu votata per acclamazione nella successiva seduta col solo voto contrario dell'interessato che oppose alla delibera la più ostinata resistenza.

ALFS

Recensione

Castelbuono medievale e i Ventimiglia di Orazio Cancila

Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche.

Libroche costituisce uno straordinario affresco di uno scorcio di storia medioevale ove accanto alla descrizione delle crescenti fortune e alla decadenza poi dei Ventimiglia rivive lo sviluppo di Castelbuono. Atto di omaggio e di amore dell'illustre professor Orazio Cancila al suo paese natale, ove come lui stesso scrive « *i miei antenati hanno vissuto con certezza dalla fine del Cinquecento ... e dove anch'io conto di ritornare alla fine della mia vicenda terrena*».

Come quella di molti paesi della Sicilia le lontane origini di Castelbuono non sono del tutto note ed affondano nella notte dei tempi, le notizie più certe indicano la presenza sin dall'XI secolo di un casale di origine bizantina denominato Sichro/Ypsigro. Nell'area delle Madonie, ove il paese si trova, sin dal 1258 si riscontra la presenza dei Ventimiglia che ottennero l'investitura delle Petralie e da allora un loro costante contrasto di interessi col vescovo di Patti che possedeva gran parte del territorio di Ypsigro. A ciò pose fine l'accoglimento da parte dell'alto prelado della richiesta di permuta fattagli da Francesco I Ventimiglia, conte di Geraci, nel 1317 per ottenere il colle di San Pietro e le terre su cui sorgeva il casale in cambio di altre di maggior comodità per la chiesa. L'accordo se consentiva al vescovato di acquisire terreni meglio coltivabili, permetteva al conte di Ventimiglia di meglio compattare i suoi feudi e di assicurarsi il controllo delle comunicazioni da e verso il mare.

La situazione di guerra perenne in cui era caduta la Sicilia dopo il Vespro, per lo sforzo degli Angiò di riprendersi l'isola, fecero crescere a dismisura le esigenze di difesa, così anche a Ypsigro si diede luogo alla costruzione di un castello a protezione del villaggio e dei suoi abitanti, nonché a sbarramento della prosecuzione di eventuali incursioni angioine verso l'interno.

Iniziò così con il potenziamento e la trasformazione di un vecchio castello già esistente la trasformazione dell'originario casale in Castelbuono.

Il libro, ricco di una miriade di riferimenti oltre alla storia dello sviluppo del paese, descrive quella assai complessa dei Ventimiglia nel corso del XIV secolo, ripercorrendo le vicende dei primi sovrani aragonesi, delle lotte fra i feudatari siciliani sia contro il potere regio sia fra di loro, i loro frequenti cambi di campo, il periodo dei Quattro Vicari e dei Martini. Dal tutto emerge, fra l'altro il sempre maggior interesse dei Ventimiglia per la crescita del paese col quale si sviluppa un legame che se pur fatto d'interessi è però fondamentalmente affettivo.

Di grande valore storico, tale da costituire elemento fondamentale per la ricostruzione delle vicende siciliane e non solo, il capitolo riguardante Giovanni Ventimiglia primo marchese di Geraci. Condottiero la cui grandezza può essere paragonata ai maggiori della sua epoca, quali lo Sforza, il Piccinino, il Caldora ma la cui fama non ha avuto lo stesso omaggio degli storici per il solo fatto di essere rimasto sempre fedele al proprio sovrano ed alla Casa d'Aragona. Figura di spicco fra il 1420 e il 1475, servì soprattutto Alfonso il Magnanimo e Giovanni II nonché Ferrante, divenuto re di Napoli dopo la morte del

padre. Egli fu il primo ad ottenere in Sicilia il titolo di marchese, legato a Geraci, contea che appunto nel 1437 fu trasformata in marchesato. Per più di 100 anni questo titolo fu il più alto in Sicilia.

Nel capitolo "I Ventimiglia nella bufera", accanto alla descrizione delle opere realizzate a Castelbuono, divenuto la capitale del marchesato, il declino della famiglia dovuto da un lato al desiderio del nuovo re d'Aragona Ferdinando di ridimensionare il potere di alcuni fra i maggiori feudatari siciliani e dall'altro dal comportamento non adamantino dei successori di Giovanni, il figlio Antonio ed il nipote Enrico, così da far sì che andasse persa gran parte della potenza e ricchezza di questa casata siciliana. Anche questo capitolo si rifa ad una ricchissima documentazione e le moltissime note sono fonte, per chiunque lo desideri, di aprire spunti di approfondimento di grande interesse e non solo per la storia della Sicilia.

Libro che merita di essere letto e consultato e che non dovrebbe mancare in chi si occupi di storia non solo medioevale ma sin anche degli inizi del Rinascimento.

Il volume è consultabile e scaricabile dal sito www.mediterranearicerchestoriche.it

P.G.

Nuovi Studi

Nella rubrica Studi del nostro sito sono stati inseriti di recente tre lavori, che si presentano brevemente ai soci che non abbiano la possibilità di accedere al sito ma che in ogni caso, se interessati, possono richiedere alla segreteria della Società di aver copia del lavoro pubblicato.

Nel precedente numero di Sul Tutto si è segnalato lo studio dal titolo relativo all'insurrezione di Genova subito dopo la sconfitta di Novara. Insurrezione artatamente provocata da un gruppo di mazziniani genovesi, che dopo aver con una serie ininterrotta di incidenti una situazione di generale insicurezza e malcontento, prendendo l'occasione dalla disfatta dell'esercito di Sardegna sul campo di battaglia ritenevano di poter dar luogo ad un movimento rivoluzionario che avrebbe potuto portarli al potere. Diffusero perciò la notizia infondata della cessione di Genova all'Austria per sollevare la popolazione contro il Governo ed ebbero buon gioco sia perché avevano loro uomini al comando della Guardia Nazionale sia per la modesta qualità del generale De Asarta comandante militare sul posto. Lo studio ripercorre le varie fasi della preparazione dell'insurrezione e del suo sviluppo sulla base delle relazioni dei comandi dei Carabinieri, e delle relazioni del comando della Divisione di Genova e quindi dell'azione per il ripristino della legalità. È questo uno degli aspetti di maggiore interesse perché mostra la condotta prudente ma decisa del generale Lamarmora cui fu affidato il compito di riprendere la città. Gli eventi sono ricostruiti riportando le relazioni del generale e del suo Capo di Stato Maggiore, l'allora colonnello Petiti. Riconquista della città che fu opera principale di alcune compagnie bersaglieri, guidate e dirette dallo stesso Lamarmora, che con arditi colpi di mano si rimpossessarono della cintura dei forti cittadini, ceduti alla Guardia Nazionale dal De Asarta, e dopo presero possesso dell'intera città superando l'opposizione di fanatici rivoltosi. La lotta fu particolarmente cruenta in più di un

occasione ed i bersaglieri, punta di lancia della divisione del Lamarmora non fecero troppi complimenti, soprattutto in presenza di resistenze armate.

Pagina triste del cosiddetto Risorgimento, contrassegnata da una parte dall'assoluta mancanza di senso della realtà dei mazziniani genovesi, dalla modestia dell'azione governativa che lasciò degenerare la situazione, e della debolezza del comandante militare di Genova e dei suoi principali collaboratori. Mostra invece tutta la sua capacità il generale Lamarmora, che in meno di una settimana, dalla zona di Parma, con la sua Divisione ed altri rinforzi per via ordinaria (eufemismo militare per dire a piedi), si sposta su Genova e la riprende. Accanto a lui alcune figure di personaggi che si ritroveranno ancora nel corso della storia militare degli anni successivi, il tenente dei bersaglieri Pallavicini, che nel 1861 sarà quello che fermerà Garibaldi sull'Aspromonte e si distinguerà poi nella lotta contro il brigantaggio, e l'allora capitano Govone, ufficiale di Stato Maggiore cui si dovette la riconquista di alcuni forti attorno alla città.

Più di recente è stato inserito nella rubrica Studi il lavoro di Alberico Lo Faso di Serradifalco dal titolo **"PIEMONTE 1821 - Una storia da riscrivere"**. Si descrive qui la vicenda dei noti moti piemontesi del 1821 non visti dalla parte dei rivoltosi, come di solito accade nella ricostruzione agiografica che di questi episodi vien fatta, ma da coloro che seguendo la via dell'onore, che per i militari era una sola, ubbidirono agli ordini, dati in nome del sovrano da conte de la Tour e da Ignazio Thaon de Revel.

La ricostruzione si basa esclusivamente sui documenti, le relazioni della Brigata Guardie e Savoia, del reggimento Cacciatori Guardie, dalla descrizione che dello scontro di Novara fa il Pes di Villamarina e di altro materiale esistente presso l'Archivio di Stato di Torino.

Il giudizio sui militari che scientemente complottarono per cambiare l'assetto costituzionale è durissimo, si può dire provocatorio allo scopo evidente di suscitare un dibattito od almeno una discussione. Secondo l'autore infatti quegli ufficiali erano legati da un giuramento di fedeltà al sovrano che non lasciava scappatoie, inoltre sapevano benissimo sin dal momento in cui questi era rientrato in Piemonte quali fossero le sue idee, se malgrado ciò gli avevano giurato fedeltà, o erano già in malafede o lo avevano fatto solo per interesse personale, avere prebende, onori e quant'altro. Giudizio peraltro quasi del tutto conforme a quello espresso dal Sallier de la Tour in un suo intervento al congresso di Verona, e non può essere diversamente perché le regole dell'onore militare non accettano deroghe. D'altra parte nessuno aveva obbligato quei signori a riprendere sotto altre bandiere la vita militare, se non concordavano con i principi che il sovrano voleva venissero affermati, fossero o non superati dai tempi, potevano scegliere di fare altre cose che non li impegnassero personalmente nella fedeltà al loro sovrano.

Diceva il de la Tour «Le leggi dell'onore militare sono chiare e così precise che non lasciano scusanti a colui che osa violarle; il Re ha voluto che tutti coloro che avevano mancato al loro dovere fossero puniti, che tutti quelli che si fossero sottratti ad esso fossero infine indicati come indegni di farne parte». Quanto al numero dei puniti, di cui gli storici risorgimentali hanno ingigantito i numeri, egli precisava: «Le intenzioni regie furono soddisfatte, i

tribunali incaricati dell'esecuzione della sua volontà giudicarono nello spazio di pochi mesi 523 individui, dei quali 91, in maggioranza contumaci, furono riconosciuti come capi ed istigatori del complotto e condannati alla pena capitale; 35 meno colpevoli benché complici di una rivolta a mano armata sono stati condannati all'ergastolo o a lunghe pene detentive.

Gli altri, più ingannati, che criminali sono stati dopo la loro condanna, ammessi a godere delle benevolenze delle amnistie, ma sono rimasti sotto la sorveglianza della polizia che rende conto della loro condotta ad epoche determinate». Quanto poi alle esecuzioni realmente eseguite esse furono solo due, né per i delitti commessi si poteva derogare.

Ma lo studio non si interessa tanto di questi squallidi personaggi ma piuttosto di coloro di cui nessuno storico si è occupato. Di quanti cioè in quei momenti di grande difficoltà, quando non era facile, considerati i tempi di diffusione delle notizie e l'ambiguo comportamento di Carlo Alberto (cui spettò la responsabilità della sfortuna di molti), seppero seguire la via dell'onore, riuscendo a comprendere quali fossero i propri doveri discernendo fra ordini provenienti da organismi legittimi e non.

Nello studio si ricordano i nomi di tanti che si distinsero nelle varie prove di fedeltà, dal comandante della brigata Cuneo, Renaud di Falicon, al capitano dei Carabinieri Michele d'Azeglio, a Cesare Emanuele Avogadro di Collobiano a Giuseppe Maria Roberti di Castelvero, al colonnello De Candia, comandante dei Cacciatori Guardie che rispose al sedicente ministro della Guerra Santorre di Santarosa, che il suo reggimento, composto di Sardi, prendeva ordini solo dal re di Sardegna.

Il terzo studio, opera di Angelo Scordo, è come lo sono di solito i lavori di questo autore ricco di spunti storici, araldici e genealogici.

Dal titolo **UN ALMIRANTE PIÙ SICILIANO CHE SPAGNOLO: IL MARCHESE DE LA VICTORIA**, è



Juan Josef Navarro

la sintetica biografia di Juan Josef Navarro, ammiraglio della marina spagnola di nascita siciliana. Egli occupa una posizione di assoluto rilievo nella storia della mariniera spagnola, costituendo motivo di vanto nazionale per la sua vittoria del 22 febbraio 1742 a Capo Sicié, presso Tolone, sulla squadra inglese, al comando dell'Ammiraglio Matthews, e, al tempo stesso, di orgoglio, per il capace

impegno, profuso nell'intero corso della sua lunga esistenza, per il potenziamento delle forze navali di Filippo V prima e di Carlo III poi, sia in termini di naviglio, che di professionalità degli ufficiali. Era figlio di Ignacio Navarro, un ufficiale spagnolo, nato anche lui in Sicilia, ad Augusta, da madre italiana e quasi certamente siciliana, Gerónima Giantomasi (il cognome ricorre a Noto e nel ragusano), andata sposa all'omonimo nonno, Juan Josef Navarro, nativo di Xátiva, l'antico feudo dei Borgia, patria di Callisto III e di Alessandro VI. La madre, Livia Bufalo, era di antica famiglia della nobiltà messinese. Più di un biografo spagnolo trasforma il cognome in Buffalo, attribuendogli un'origine ispanica men che improbabile, vista la documentata presenza in Messina dei Bufalo dalla prima metà del XIII secolo e accantonando nel contempo la tesi del Galluppi, che li vuole originari romani e dello stesso sangue dei del Bufalo della Valle.

Dopo aver tratteggiato la storia del nonno e del padre ambedue ufficiali nell'esercito spagnolo impegnati in Sicilia, Puglia, Lombardia, Piemonte ricorda che il nostro capitano comandante di una compagnia di granatieri al termine della campagna contro i rivoltosi in Catalogna, nel 1717 entrò in marina, da poco denominata *Real Armada*, rivestendo il grado di *Alferez*. A quel tempo il suo stato di servizio contava già la partecipazione a quattro battaglie campali (due a Milano e due in Spagna) e a più di quaranta azioni di guerra. Fu preposto come comandante-istruttore alla nuova compagnia dei *guardiamarinas*, impiegata come unità militare. Narrò, non senza orgoglio: "*Caller* (Cagliari) *en Cerdeña es una ciudad mediana, residencia de los virreyes. Yo estuve en 1717 cuando la tomamos, en el navío 'Real', haciendo de segundo capitán y mandando cien caballeros guardiamarinas*". Ottenne la promozione a tenente colonnello e si dedicò allora, con passione, a una intensa attività scientifica, pubblicando nel 1723 un volume sulle evoluzioni navali, seguito, l'anno successivo, dal primo tomo di "*La teoría y práctica de la maniobra*", dedicato al sovrano. Redasse un eccellente codice di segnalazioni marittime, che nel 1736 fu oggetto di plagio da parte del visconte de Morogues e subito adottato dalla marina francese, mentre quella spagnola, prima che ciò avvenisse nel 1759, lasciò trascorrere gli anni in meschini indugi. Nel 1725 dette alle stampe a Cadice "*El Capitán de Navío de guerra instruido en las ciencias y obligaciones de su empleo*", con dedica al ministro José Patiño (nativo di Milano), al tempo suo protettore e amico. Promosso capitano di fregata nel 1728, divenne nel 1729 capitano di vascello e comandante del "*San Fernando*" (64 cannoni). La famiglia reale intratteneva con Navarro rapporti tanto cordiali da suscitare invidie in molti suoi superiori e tra questi si schierò anche Patiño, che, allora, lo mandò nelle Americhe come *Almirante* di una squadra di galeoni. Nel 1732, al comando del vascello "*Castilla*", partecipò alla spedizione contro Orano, voluta dal duca di Montemar. Navarro ospitò sulla sua nave il generale marchese de Santa Cruz de Marcenado, con il quale contrasse una intensa e vera amicizia, al pari di quella intrattenuta con Nicolás de Carvajal y Lancaster, marchese de Sarria e tenente generale, del quale rimane la fitta corrispondenza intercorsa dal 1748 al 1760. Santa Cruz e Navarro furono i primi a prendere terra sulle spiagge di Orano e quindi Navarro, reimbarcatosi, cannoneggiò con somma perizia le truppe algerine. Certo, il ricordo del

padre e del fratello doveva essere in lui particolarmente vivo in quei giorni. Diresse poi la ricostruzione delle opere di difesa, assicurando con il "*Castilla*" e il "*San Fernando*", copertura navale alla guarnigione. Morto nel 1737 Patiño, Navarro, cinquantaduenne, divenne ammiraglio di squadra. Ritornò agli studi prediletti, pubblicando il secondo tomo della sua grande opera, che intitolò "*Práctica de la maniobra*", assieme a diversi altri studi di matematica, di scienza della navigazione, di geografia, che gli fruttarono, nel 1740, l'ingresso nella prestigiosa *Real Academia Española*. Nel 1739, allo scoppio delle ostilità contro l'Inghilterra, Navarro ottenne il comando della squadra di Cadice, operante in Atlantico. La prima campagna si concluse senza alcun contatto con il nemico, in quanto l'ammiraglio inglese Haddock, temendo un attacco su Minorca, si era portato alla sua difesa. Navarro disponeva in tutto di quindici navi, di cui solo sei erano autentici vascelli da guerra, mentre le altre nove erano mercantili della linea delle Indie, armati e adattati alle circostanze. Aveva avuto ordine di salpare alla volta di Barcellona, dove si stava allestendo un convoglio di trasporto truppe, destinato all'Italia, in soccorso del duca di Montemar. Avanti a Cartagena, il 19 dicembre 1741, prese contatto con la squadra alleata francese, comandata dal de la Court de la Bruyère, fronteggiata dal naviglio inglese, che attendeva un momento propizio o un errore dell'avversario. La Bruyère non intendeva fare corpo unico con gli spagnoli e si collocava sempre tra loro e i francesi, pronto a unirsi a Navarro solo nel caso di attacco britannico. Si succedettero alcune violente burrasche e finalmente le squadre si riunirono. L'ammiraglia di Navarro, in pessime condizioni, fu costretta a riparare a Hyères. L'impossibilità di raggiungere Orbetello causò lo sbarco a Genova delle truppe. Intervennero nuovi temporali, che obbligarono la flotta franco-ispana a riparare nuovamente nel porto di Genova e attendere il miglioramento delle condizioni meteorologiche. Il 24 gennaio 1742 raggiunsero finalmente Tolone, nel cui porto rimasero bloccati dalla squadra britannica di Haddock, forte di 29 unità, poi portata a 33 e posta al comando del vice-ammiraglio Matthews, che prese a base operativa Hyères. Navarro attaccò di sorpresa gli inglesi il 22 febbraio a capo Sicié, nei pressi di Tolone, e, per quanto inferiore di forze, ottenne una vittoria, sia pure di misura, poiché rimase padrone delle acque, mentre Matthews preferì effettuare una veloce ritirata. Pregevoli riproduzioni di armi e la loro blasonatura arricchiscono poi lo studio che si presenta come un documento di vera eccellenza.

MDB



ARALDI INGLESI

Il nostro socio e collaboratore Andrew Garvey segnala in una breve comunicazione il mutamento avvenuto ai vertici del College of Arms britannico, organo ufficiale per la concessione degli stemmi e le verifica degli alberi

genealogici per l'Inghilterra, il Galles, l'Irlanda del Nord e le famiglie del Commonwealth.

Gli stemmi in Gran Bretagna, infatti sono stati e sono tuttora concessi con lettere patenti dell'araldo senior, definito re d'armi.



arma del College of Arms: *D'argento, alla croce di rosso, accantonata da quattro colombe, soranti, d'azzurro. Cimiero: una colomba, sorante, d'azzurro.*

Nuovo re d'arme o *Garter* è Thomas Woodcock, già re d'arme *Norroy and Ulster*, il quale prende il posto di Sir Peter Gwynn-Jones.

Thomas Woodcock, che iniziò la sua carriera araldica nel 1975, come assistente del famoso Sir Anthony Wagner, è un avvocato insignito dalla regina Elisabetta II con l'Ordine Vittoriano ed è anche vice-luogotenente per il Lancashire.

Il suo primo incarico come araldo fu la nomina di *Rouge Croix Pursuivant* nel 1978, poi promosso a *Somerset Herald* nel 1982, nel 1997 divenne re d'arme *Norroy and Ulster King of Arms* nel 1997 quando John Brooke-Little lasciò tale carica per limiti d'età.

Thomas Woodcock è anche un noto autore di testi araldici fra i quali: *The Oxford Guide to Heraldry* (pubblicato nel 1988) e *Heraldry in National Trust Houses* (del 2000).

A sostituirlo nell'incarico di re d'arme *Norroy and Ulster* è stato chiamato Patric Laurence Dickinson, (già l'Araldo *Richmond*), mentre il nuovo *Richmond Herald* è Clive Cheesman.



arma del Garter King of Arms: *D'argento, alla croce di rosso; col capo d'azzurro, carico di una corona all'antica (3 punte visibili), circondata dal collare dell'Ordine della Giarrettiere e accostata da un leopardo coronato e da un giglio; il tutto d'oro.*



arma del Norroy Ulster King of Arms: *Inquartato d'argento e d'oro, alla croce di rosso attraversante sulla partizione; col capo partito d'azzurro e di rosso, carico di un leopardo coronato, attraversante sulla partizione, accostato da un giglio e da un'arpa; il tutto d'oro.*

MDB

I Soci riceveranno a breve la comunicazione ufficiale per la partecipazione al prossimo Convivio, che avrà luogo a Torino sabato 9 ottobre p.v. presso i locali del Circolo Ufficiali in Corso Vinzaglio, 6. La Direzione, nella speranza che la data prescelta a suo tempo in sede di Assemblea Generale, possa ancora rispondere alle esigenze dei Soci, si augura che all'evento si possa avere una folta partecipazione, come segno di vitalità della nostra Società.

Sul tutto periodico della SISA riservato ai Soci

Direttore

Alberico Lo Faso di Serradifalco

Comitato redazionale

Marco Di Bartolo, Andrew Martin Garvey,

Vincenzo Pruiti, Angelo Scordo

Testata del periodico

di Salvatorangelo Palmerio Spanu

Indirizzi postali

Direttore: Piazza Vittorio Veneto, 12 10123 Torino

Redattore: Marco Di Bartolo, Via IV novembre, 16
10092 Beinasco (Torino)

Sito Internet

www.socistara.it

Posta elettronica

presidenza@socistara.it

redazione@socistara.it

I contributi saranno pubblicati se inviati su supporto magnetico in formato word o via e-mail ai sopraccitati indirizzi. Quanto pubblicato è responsabilità esclusiva dell'autore e non riflette il punto di vista della Società o della redazione. Gli scritti verranno pubblicati compatibilmente con le esigenze redazionali ed eventualmente anche in due o più numeri secondo la loro lunghezza. La redazione si riserva la possibilità di apportare qualche modifica ai testi per renderli conformi allo stile del periodico.